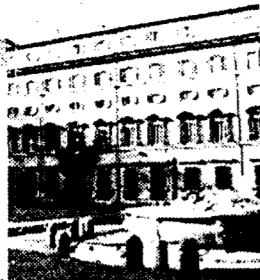


La crisi di governo



A destra: Carlo Azeglio Ciampi con gli ex governatori Paolo Baffi e Guido Carli. Sotto: il presidente del Consiglio incaricato



Carlo Azeglio Ciampi, 72 anni Dalla tesi sulla lirica greca al tirocinio in Bankitalia Baffi e la lotta contro la P2 Natta: «Mai ha frequentato il "potere" nei salotti» Mariotti: «All'economia lo indirizzò la moglie»



Storia del governatore dalla poesia alla moneta

Da custode massimo della moneta a presidente del Consiglio. A 72 anni suonati Carlo Azeglio Ciampi affronta la sua prova più difficile. Storia di uno studente della Normale allievo di Guido Calogero, che la moglie introdusse nel mondo dell'economia e che, entrato in Bankitalia, salì uno dopo l'altro tutti i gradini fino a diventare governatore. I difficili rapporti con i governi, e la marcia verso Maastricht.



ROMA. Un anno dopo è ancora lui l'uomo prescelto per salvare la patria. Dodici mesi fa, all'indomani del terremoto del cinque aprile, furono in molti ad indicarlo come ideale superministro dell'economia, presaghi della tempesta che stava per abbattersi sulla lira e sul bel paese. Allora riuscì a schivare gli attacchi, trincerandosi dietro il suo ruolo di governatore della Banca d'Italia, citando Montesquieu e la separazione dei poteri. Stavolta no. Pressioni fortissime, si dice, di fronte alle quali non si è potuto tirare indietro. Con grande timore della signora Franca, la moglie, preoccupata della nuova mole di impegni che sta per rovesciarsi sul suo Carlo, e del fratello Giuseppe (già lo vedo poco...). E così, a settantadue anni suonati, Carlo Azeglio Ciampi si trova ad affrontare il trasloco più importante della sua vita, da palazzo Koch, quartier generale di Bankitalia, a palazzo Chigi. E pensare che sino a poche settimane fa c'era chi si chiedeva se Ciampi ce l'avrebbe fatta a restare in sella almeno fino al dieci dicembre prossimo, data di avvio delle celebrazioni del centenario della «banca delle banche». Quando la corsa alla sua successione - avviata da tempo - subì una brusca accelerazione, a trovarsi sotto tiro fu proprio lui, il governatore. Accusato né più né meno di essere un massone, e di volere favorire l'ascesa di un altro (presunto) affiliato alla massoneria, il vice direttore generale - Tommaso Padoa Schioppa. Un attacco mosso dalle colonne di «Famiglia Cristiana», evidentemente persuasa che a via Nazionale fosse suonata l'ora di un cattolico. Dovette scendere in campo Giuliano Amato in persona per difenderlo, ammettendo peraltro che il problema della sostituzione del governatore era ormai aperto. «Ciampi voleva lasciare - disse il Dottor Sottile - ma sono riuscito a dissuaderlo». E Ciampi restò al suo posto. Ma di tanto in tanto qualcuno si rifà sotto: ora è la Lega, ora qualche (ex) liberale come Biondi, ora qualche foglio fascista o clericale. Non è più un



Doppio incarico Quel decreto firmato per Einaudi

ROMA. Incarico a Carlo Azeglio Ciampi, ovvero: una novità e un precedente. La novità consiste nel fatto che l'incarico di formare un governo della Repubblica, il cinquantaduesimo, sia stato dato ad un non parlamentare. Per trovare analogie (ma in circostanze assai diverse) bisogna tornare indietro all'epoca immediatamente successiva al 25 luglio '43 quando, ancora in regime monarchico ma liquidato il fascismo, furono presidenti del Consiglio Pietro Badoglio (due volte) e, dopo Ivanoe Bonomi (che da parlamentare aveva presieduto il governo prima di quello di Facta), il comandante partigiano Ferruccio Parri. Il precedente è che già una volta un governatore è andato al governo, e restando alla testa dell'istituto di emissione. Accadde con Luigi Einaudi, e per consentirgli il doppio incarico fu emanato un apposito decreto legislativo dell'allora Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola. Accadde nel '47, all'indomani della decisione, presa da De Gasperi al ritorno dal viaggio negli Usa, di estromettere dal governo Pci e Psi. Nel formare il suo quarto governo, (che segna anche l'esordio di Giulio Andreotti, come sottosegretario) De Gasperi doveva dare un segno forte delle capacità di affrontare ugualmente i gravissimi problemi



economici del dopoguerra, e assegnò ad Einaudi addirittura i dicasteri delle Finanze, del Tesoro e del Bilancio, oltre all'incarico di vice-presidente del Consiglio (diviso però, questo, con Saragat e Pacciardi). Si pose allora il problema della gestione del vertice di Bankitalia. La soluzione fu trovata con un decreto-legge (il n. 408 del 4 giugno) in base al quale «la carica di Ministro Segretario di Stato è compatibile con quella di Governatore della Banca d'Italia», ma con una sorta di sospensione: «Per la durata della carica di Ministro, le funzioni del governatore (...) sono esercitate dal direttore generale della Banca d'Italia e, in caso di assenza o di impedimento di questi, dal vice-direttore generale». Il decreto servì in effetti per meno di un anno: l'11 maggio del '48, Enrico De Nicola cedette (controvoglia) l'incarico appena assunto di presidente effettivo della Repubblica proprio a Luigi Einaudi, che lasciò il governatorato a Donato Menichella, che aveva esercitato la supplenza a via Nazionale. Formalmente nulla impedirebbe a Carlo Azeglio Ciampi (sempre che l'incarico ricevuto da Scalfaro vada a buon fine) di far riferimento a quel decreto di 46 anni fa, e di affidare le sue funzioni in Bankitalia al direttore generale Lamberto Dini. Oltretutto le norme dello Statuto dell'istituto di emissione sulla supplenza sono perfettamente coerenti con il vecchio decreto. Ma, a parte la non perfetta consonanza tra Ciampi e Dini, ci sono almeno due «no». Il primo è costituito dai principi sanciti dal Trattato di Maastricht che stabiliscono una separazione netta tra le funzioni di governatore e quelle politiche. Appena tre settimane fa, parlando all'Accademia dei Lincei, proprio il governatore aveva del resto sottolineato che «l'ordinamento italiano sarà conforme ai dattami di Maastricht in materia di requisiti di indipendenza formale, oltre che sostanziale, delle banche centrali». Il secondo motivo non è meno rilevante, almeno sul piano giuridico-formale: il decreto parla di compatibilità per la carica di «Ministro segretario di Stato» e non per quella di «presidente del Consiglio»; il che fa una bella differenza. Per quel che vale c'è infine il consiglio degli astri. Ciampi è un sagittario (è nato il 9 dicembre '20), e gli è raccomandato di fare «un lavoro per volta». «È l'unico modo per ottenere risultati positivi», giurano gli astrologi, e non con il senno di poi: «Sarete coinvolti in affari che accelerano il ritmo della vostra vita», assicurava ieri mattina ai sagittari l'oroscopo di un quotidiano...

prima o poi fare i conti. Suo infatti, insieme a Castiglioni, è quel monumentale dizionario di latino, dalla copertina gialla, inevitabile punto di riferimento di ogni traduzione. Quel biondo livornese giovanissimo (Ciampi è nato il 9 dicembre del 1920) Mariotti se lo ricorda bene: «Si segnalò subito come uno degli studenti più intelligenti, attirava molte simpatie ma allo stesso tempo era schivo, estremamente modesto». Arrivato in tempi brevissimi (nel '41) alla laurea, con una tesi sulla poesia greca, Ciampi si ritrova scaraventato come tanti suoi coetanei nel dramma della guerra, guadagnandosi anche una croce al merito. Una parentesi prima di ritornare agli studi, e alla seconda laurea, stavolta in Giurisprudenza. Curioso a dirsi, ma il custode massimo della moneta italiana non vanta titoli in scienze economiche. Anzi, alla fine del '45 sembra avviato all'insegnamento umanistico. Lezioni private e supplenze di latino e greco, non è una gran vita. «Ad indirizzarlo nel mondo dell'economia fu probabilmente la moglie - rivela ancora Mariotti - un'emiliana brillante, anche lei laureata in lettere, dalla grande vivacità intellettuale, figlia di un dirigente di banca». E così nel '46 Ciampi affronta il concorso che cambierà il suo destino, entra in Banca d'Italia e da lì, gradino dopo gradino, parte per la scalata che lo porterà in vetta. Comincia prestando servizio presso varie filiali. Un lavoro oscuro, durato quattordici anni. Ma qualcuno si accorge di lui, e nel '60 lo chiama a Roma, al servizio studio della banca centrale. Dieci anni dopo ne assume la guida, ormai la sua carriera è lanciata. Nel '73 diventa segretario generale della Banca d'Italia, nel '76 è vicedirettore generale. E infine nel '78 l'allora governatore Baffi lo nomina direttore generale, in pratica numero due di via Nazionale. Ma nel frattempo Ciampi è rimasto legalissimo al suo antico maestro, Guido Calogero. «Fu proprio quest'ultimo a farci ritrovare - racconta ancora il professor Mariotti - una sera a casa sua mi disse: "vieni, ho una sorpresa per te"; mi introdusse in una stanza, e fu lì che rividi Carlo dopo tanti anni. Una frequentazione che da allora non si è più interrotta, e che spesso rivive nelle serate tra "normalisti" a casa Ciampi (il suo unico vezzo: che lo ricordi sono socio di ben poche associazioni, gli ex combattenti, la società degli economisti e gli Amici della Scuola Normale di Pisa», disse respingendo l'accusa di essere massone). Al vertice della Banca d'Italia, Ciampi arriva l'8 ottobre del 1979. Il suo predecessore, Paolo Baffi, ha appena lasciato l'incarico dopo avere sopportato una tragedia giudiziaria che ha rischiato di spazzare via l'intero vertice di via Nazionale. Sono i tempi dello scandalo Sir: Bankitalia traballa. Baffi inquisito dal giudice Alibrandi, il direttore generale Sarcinelli finisce addirittura in galera. Anni dopo si scoprirà che la banca centrale era finita nel mirino della P2: la sua colpa era quella di avere finalmente tentato di sapere qualcosa di più sugli affari sporchi di Sinfonia e Calvi. Il ricordo di quei giorni è adesso consegnato in una delle «Considerazioni finali» lette da Ciampi nel '90, in memoria del suo predecessore scomparso: «Nell'ottobre del '79 Paolo Baffi rinunciò alla carica di governatore nel timore che la Banca risentisse della vicenda giudiziaria che ne aveva tanto ingiustamente colpito il vertice. L'amarezza indicibile per lui venne condivisa, e volta in accentuato impegno di lavoro dell'intero istituto». Quando diventa governatore, sono in pochi a conoscere quel funzionario che viene dalla gavetta. La sua sembra destinata ad essere una leadership opaca. E invece, in questi quattordici anni, la mano di Ciampi si è fatta sentire. Innanzitutto la «vendetta», che porta alla liquidazione dell'Ambrosiano di Roberto Calvi («un caso grave - commenta il governatore - nato da comportamenti fraudolenti»). E poi il progressivo «divorzio» dal Tesoro, cominciato nell'81 ma completato oltre dieci anni dopo, che ha svincolato la Banca dall'obbligo di finanziare il deficit pubblico e le ha consegnato la piena sovranità monetaria. «Ma è soprattutto la lunga marcia della lira nello Sme che ha caratterizzato l'era Ciampi. Una marcia partita nel '79 con l'ingresso nello Sme, proseguita nel '90, con la scelta di portare la moneta nella "banda stretta", e culminata con la firma del trattato di Maastricht. Si dice che da allora Ciampi abbia cominciato ad accarezzare l'idea di lasciare un incarico che pure lo vedrebbe, teoricamente, impegnato a vita. La tempesta monetaria dello scorso anno lo ha invece bruscamente riportato in trincea, in difesa della lira. «È sottovalutata», non ha fatto che ripetere nei mesi scorsi di fronte agli attacchi della svalutazione. «Un mancando di aggiungere: «Per colpa della scarsa credibilità politica dell'Italia». Stando alle prime reazioni, i mercati hanno dimostrato di capire la scelta di Ciampi come timoniere del governo. Ma il difficile comincia proprio ora.

IL PERSONAGGIO

E Prodi racconta le sue poche ore da «premier»

«Non sono amareggiato, certo questa vicenda mi farà riflettere». Ecco la giornata di Romano Prodi proclamato presidente del Consiglio dai giornali quando lui già sapeva che c'erano stati «blocchi improvvisi». Domenica era appena tornato da cinque ore di bici, quando il Quirinale ha chiamato. A mezzanotte l'altra telefonata di Scalfaro: «mi dispiace, prendo atto delle difficoltà che lei ha incontrato». DALLA NOSTRA REDAZIONE JENNER MELETTI BOLOGNA. Al primo studente che gli si è presentato davanti, ieri mattina alle 8, per parlare della tesi, ha chiesto: «Tu che ministero vuoi?». Romano Prodi è salito come sempre alle 7,30 nel suo ufficio di Nomisma, e come sempre ha letto i giornali. «Prodi in pole position». «Scalfaro» chiama Prodi. «Si fa strada Prodi», e via prevedendo. Il professore sa-

tutti i giornali. Dice solo di «aver saputo che la candidatura era tramontata già domenica sera, al ritorno da Roma». Davanti allo studio, di prima mattina, c'è la fila degli studenti. Alcuni sono preoccupati per l'annunciata partenza per Roma. «Nella capitale - dice Prodi - le cose corrono in fretta. Quelli che contano mi hanno telefonato fra le sette e mezzo e le otto e mezzo di stamane, poi più nessuno si è fatto vivo. Avevano già capito che la candidatura era caduta». «Spero che Ciampi - commenta Prodi appena le agenzie annunciano che il governatore della banca d'Italia è stato convocato al Quirinale - non trovi i blocchi che ho trovato io, e che le sue capacità e la sua serenità siano la premessa migliore per il governo di cui il Paese ha bisogno». La telefonata del Quirinale è

arrivata a casa di Romano Prodi alle 13,40 di domenica. «Appena era tramontata già domenica sera, al ritorno da Roma». Davanti allo studio, di prima mattina, c'è la fila degli studenti. Alcuni sono preoccupati per l'annunciata partenza per Roma. «Nella capitale - dice Prodi - le cose corrono in fretta. Quelli che contano mi hanno telefonato fra le sette e mezzo e le otto e mezzo di stamane, poi più nessuno si è fatto vivo. Avevano già capito che la candidatura era caduta». «Spero che Ciampi - commenta Prodi appena le agenzie annunciano che il governatore della banca d'Italia è stato convocato al Quirinale - non trovi i blocchi che ho trovato io, e che le sue capacità e la sua serenità siano la premessa migliore per il governo di cui il Paese ha bisogno». La telefonata del Quirinale è

arrivato dal Pds. «Hanno temuto che la candidatura Prodi rilanciasse la Democrazia Cristiana. Hanno precisato di non avere nulla contro di lui, anzi, ma contro l'uso che poteva fare la Dc stessa. Ma il risultato non cambia. Romano Prodi è stato stoppato soprattutto dai Pds». Uno dei primi esponenti della Quercia che aveva proposto «Prodi per President» era stato l'onorevole Augusto Barbera. In un incontro svolto a Bologna il 16 aprile - si discuteva di referendum con i giovani industriali - aveva tracciato l'identità del futuro presidente del Consiglio. «Ci vuole un tecnico che però non sia rimasto tutta la vita chiuso nel proprio studio, che abbia un'esperienza amministrativa maturata dirigendo un'azienda oppure, ad esempio, l'Iri». «E' una battuta - aveva ri-

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia. Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche. L'iniziativa è in collaborazione con la RAI. Dipartimento scuola educazione Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana.



Romano Prodi, a mezzanotte la telefonata di Scalfaro: «Prendo atto delle difficoltà che lei ha incontrato...»